

L'ARTE DELLA SOPRAVVIVENZA

INDAGINE SULL'IMPEGNO ETICO-CIVILE

curated by LUCIANO MARUCCI

Grazie alla complicità del direttore di "Juliet" ho iniziato questa inchiesta nel febbraio del 2010, con qualche timore di poterla portare avanti avendo affrontato questioni connesse a percorsi alternativi delle arti visive. Invece resiste senza perdere vigore. Anzi, nel tempo, è stata legittimata dalle testimonianze ricevute e da iniziative pubbliche. Da ultimo DOCUMENTA (13), esposizione incentrata proprio sulla multidisciplinarietà e sul rapporto dei creativi con il mondo reale. Forse la mia insistente operazione in qualche misura ha contribuito a stimolare il dibattito nel momento in cui, per motivi intuibili, si torna a parlare con più concretezza di impegno etico-civile e di attivismo artistico, di arte partecipativa e di public art. Ciò, ovviamente, senza voler ignorare le motivazioni di quanti credono nella specificità. Confortato dai riscontri, continuo l'esplorazione per meglio sostanziare la tesi in elaborazione. E il coinvolgimento di personalità di più aree geografiche, ambiti disciplinari e orientamenti estetici si allarga. Ecco i ricorrenti quesiti:

1. Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero partecipare responsabilmente alla costruzione di un mondo migliore, oppure limitarsi a fare l'arte per l'arte producendo lavori contemplativi, autoreferenziali, neutrali o addirittura evasivi?
2. Pensa che attualmente da parte degli intellettuali vi sia un impegno etico-civile sufficiente?
3. Come giudica la politica culturale del nostro Paese?

Oltre a queste domande, sempre più spesso, ne vengono rivolte altre riguardanti l'attività di ciascun interlocutore per registrare le differenti esperienze e ampliare le conoscenze.



Ennio Brion

imprenditore culturale

LM: Con la produzione di alta qualità della "Brionvega", oltre ad aver stimolato e valorizzato il design, ha soddisfatto le esigenze di una élite o ha svolto anche una funzione sociale?

EB: Il nostro era un prodotto con una sua nicchia, in particolare di una borghesia colta e non solo. Da un punto di vista sociale, se vogliamo metterla sotto questo profilo, è servito a migliorare la sensibilità nei confronti di una certa produzione industriale e, quindi, a rendere le realizzazioni del design tra i più cruciali degli anni

Sessanta e Settanta. In poche parole il *Made in Italy* è nato in quel periodo.

LM: Il design è un'attività creativa al pari dell'arte pittorica e plastica?

EB: No, perché è un'arte creativa strettamente legata ad esigenze funzionali. E poi non nasce unicamente dal soggetto designer, ma in un concorso di specializzazioni in cui il designer è uno che riassume altre valenze, ma che deve rapportarsi con una serie di progettisti. Non è come per la pittura e la scultura in cui l'artista è solo e si confronta con se stesso e con la tela o la materia che plasma.

LM: La committenza e il mercato condizionano o stimolano la ricerca e l'espressione creativa?

EB: La ricerca artistica è un conto, il design un altro. La ricerca artistica non è condizionata dal mercato perché praticamente è autonoma; l'idea ha un confronto interiore. Quando Lucio Fontana fece il taglio, fu una scoperta, ma nessuno glielo disse. Il mercato non l'ha influenzato, anzi, ad un certo momento addirittura lo rifiutava. Solo nel tempo ha avuto una grande affermazione. In ogni caso io ritengo che l'espressione artistica debba essere libera, non condizionata dal mercato. Se ciò non fosse, perderebbe la sua indipendenza.

LM: Oggi c'è più bisogno dell'utilità del design o dell'inutilità dell'arte?

EB: Direi che le due cose cominciano a sconfinare. Il design va verso l'arte e viceversa.

LM: L'arte dovrebbe essere autoreferenziale o potrebbe trattare anche tematiche di sensibilità sociale?

EB: L'Arte con la A maiuscola è sempre in rapporto con la società e con il suo tempo. Lo è stata quella di Beuys, come pure l'Arte Povera. A me piace l'arte dura, quella critica, non compiacente.

LM: La politica culturale è estranea allo sviluppo di certe attività?

EB: Senz'altro! Il design nasce dall'incontro con l'impresa. In gran parte è iniziato nell'area milanese e nella Brianza dove c'era l'industria dei mobili e non deve niente a nessuno. Deve ai creativi e agli industriali ai quali spetta il rischio d'impresa. Sostanzialmente, nella sua espressione industriale, è il risultato di un incontro tra industriale e designer.



Randa Mirza

artista

LM: Qual è l'immagine della realtà che vuoi comunicare con le tue fotografie?

RM: La realtà è infinita, plurale e multi-livello, ma comunque coperta. Ogni strato di realtà ne mette in ombra un'altra. La realtà, come la vedo io, è soggettiva. Dipende da un punto di vista. Si rivela attraverso

molti segni che sta a noi decifrare. Ogni volta che togliamo un velo da una realtà, ne appare un altro. Più veli si tolgono e più si ottiene una migliore comprensione del mondo. Ma non riusciremo mai a raggiungere la verità. Questo fa parte della condizione umana.

LM: Con la tua produzione ti proponi di stimolare una riflessione sulla situazione socio-politica e culturale del tuo Paese?

RM: Attraverso il mio lavoro mi avvicino al locale, alla situazione socio-politica e culturale del mio luogo di nascita, il Libano, e ho come obiettivo

di trascenderla nell'universale. Il locale diventa un esempio dell'universale. Considero il mio Paese come il contesto più familiare e intimo in cui l'universale manifesta se stesso.

LM: *Nelle tue opere l'estetica è tutta in funzione dei contenuti?*

RM: Non vedo contenuto ed estetica come entità separate. Il contenuto e l'estetica sono interconnesse. Sarebbe un tentativo rischioso pensare all'uno senza l'altra. Ma, se dovessi fare il gioco della separazione, potrei dire che di solito penso un'immagine e poi cerco di capire quello che mi vuole trasmettere e se altre persone possono percepirla come faccio io. Infine cerco di rimodellare la mia immagine in modo da dire chiaramente quello che ho percepito. Questo processo continua fino a che non sono soddisfatta del risultato, fino a quando non sento che l'estetica dell'immagine traduce esattamente il contenuto che voglio divulgare.

1. Noi tutti abbiamo una responsabilità nella creazione del futuro del mondo. Artisti, medici, politici, intellettuali, idraulici, tassisti, ecc. sono il tempo. In realtà penso che siamo tutti responsabili non solo del futuro, ma del presente del mondo. Non dobbiamo limitarci al nulla. D'altra parte non mi sento autorizzata a dire ciò che l'arte dovrebbe essere o non dovrebbe essere. So quello che voglio trasmettere con la mia produzione artistica. Ogni artista è libero di fare quello che lui / lei crede e pensa che sia importante fare. Per quanto riguarda il mercato dell'arte, non lo vedo come un fine a sé, ma come una delle tante possibilità per fare soldi, per finanziare se stessi.

2. Non mi sento a mio agio nel rispondere a questa domanda. In essa c'è un tono di giudizio. In generale, specialmente dove vivo io, ogni gruppo di persone vive nei ghetti, in base alla classe e alla cultura, che si traducono in aree geografiche e luoghi di incontro. Gli intellettuali, o quanti altri sono interessati a pensare alla società, rispettano quei limiti e sono soddisfatti vivendo dentro questi confini. Ognuno vive comodo nella propria zona e lo spostamento fuori dall'ambiente familiare è spesso un'esperienza che incoraggia il dialogo tra sordi. In generale mi aspetto che gli intellettuali agiscano per conto di altre persone, per generare un collegamento tra il tutto e rendere il divario meno pronunciato. *(traduzione Kari Moum)*



Tommaso Pincio

(pseudonimo di Marco Colapietro)
scrittore e pittore

LM: *Le tecniche linguistiche sono soprattutto in funzione delle sue necessità espressive o tendono a comunicare a un più vasto pubblico?*

TP: Nessun segno è un'isola, mi verrebbe da parafrasare. Parole e immagini non scaturiscono dal nulla. Sono entità antichissime eppure in costante mutazione, il frutto di millenari scambi tra individui. Poiché i linguaggi non sono perfetti e univoci, non di rado sono anche frutto di incomprensioni e fraintendimenti. Ciò implica che

parole e segni restano privi di senso se non vengono concepiti all'interno di una comunità. Qualunque artista, per quanto estremo e isolato, si rivolge sempre a un pubblico. La sua vastità è tuttavia questione di relativa importanza, giacché solitamente il pubblico cui si rivolge l'artista è composto di un unico e indefinito spettatore, ossia quello ideale per la sua opera.

LM: *Come entra nel suo lavoro la quotidianità? Qual è la realtà che vuole rappresentare?*

TP: Essendo io una persona abitudinaria, la quotidianità entra in forma di piccoli ma irrinunciabili riti che mi accompagnano sia nel lavoro sia in ogni altra attività della giornata. Nulla più di questo però, giacché non ambisco a rappresentare alcuna realtà precisa. Non è la rappresentazione il mio problema. Quel che mi preme è costruire attraverso la scrittura e, in maniera più dilettesca, anche attraverso la pittura, una dimensione contigua e possibilmente alternativa alla cosiddetta realtà. Che poi la prima abbia somiglianze più o meno marcate con la seconda è un accidente senza fini rappresentativi. Ho un mio motto al riguardo: la realtà non è di questo mondo.

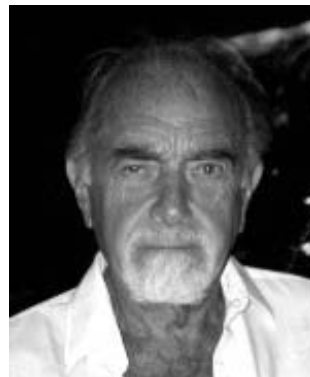
LM: *In genere la metafora esalta o elude la realtà?*

TP: Da quanto ho detto prima, dovrebbe intuirsi che "realtà" è un termine al quale penso sempre con diffidenza, soprattutto se usato al singolare. La realtà è una nozione umana, un'approssimazione per difetto, un tentativo di oggettivare la nostra esperienza del mondo. Che questo tentativo coincida con qualcosa di davvero oggettivo e inconfutabile è un'illusione che spesso ci rifiutiamo di riconoscere in quanto tale. La migliore approssimazione cui possiamo giungere è infatti il riconoscimento dell'esistenza di più realtà. La metafora diventa pertanto efficace solo quando smaschera, mostrando la molteplicità del reale, altrimenti è l'arma più spuntata che si possa immaginare.

1. Si tende ad assimilare intellettuali e artisti, ma credo sia giusto distinguere. Le due categorie, seppure contigue, sono diverse. Mentre è auspicabile, se non necessario, che un intellettuale prenda posizione attiva nel consenso sociale, l'artista abita una sfera più marcatamente individuale. Ciò non esclude che possa partecipare alla costruzione di un mondo migliore, ma qualora conducesse un'esistenza più isolata, più esclusivamente dedicata all'arte, non vi sarebbe alcunché di riprovevole.

2. Penso che nel corso degli ultimi due decenni gli intellettuali abbiano perso molto terreno. In parte per loro responsabilità, ma in parte anche perché i valori sono mutati. Viviamo in una società sempre più orizzontale, quanto a linguaggi e cultura. In un simile scenario, gli intellettuali si sono visti erodere il proprio prestigio. Non godono più del rispetto di un tempo. Ciò che voglio dire è che la loro incidenza sulla società si è affievolita a prescindere dalla qualità dell'impegno da essi profuso.

3. Insufficiente, non credo ci possano essere grandi dubbi in proposito.



Roberto Vacca

ingegnere, scrittore, divulgatore scientifico, futurologo

LM: *Il sapere scientifico e la tecnologia informatica possono ampliare il campo della ricerca artistica? L'intensificazione della dialettica arte-scienza è auspicabile?*

RV: Scienza e tecnologia potrebbero certo ampliare il campo della ricerca artistica - se artisti e pubblico si sforzassero di capire scienza e tecnologia. Però non lo fanno, nemmeno a livelli minimi. La trigonometria è nota da millenni,

l'algebra da secoli - ma la maggioranza la ignora. Non c'è dialettica arte-scienza dato che la scienza è trascurata e considerata aliena.

1. Trattare problemi del presente e provare a costruire un mondo migliore è opportuno, lodevole - e necessario. Per farlo bisogna sapere di scienze naturali, fisica, psicologia, economia e bisogna seguire gli sviluppi nuovi che appaiono ogni giorno. Non so che cosa sia l'arte per l'arte. Divorziare dalla realtà è esiziale.

2. No.

3. In Italia i decisori pubblici e privati, ma anche il pubblico in generale e i mezzi di comunicazione di massa, tendevano a ignorare nozioni, concetti e strumenti scientifici e tecnici. Si alimentavano di una cultura discorsiva dando credito a pensatori modesti. La cultura era, ed è, spesso identificata con gli spettacoli più i musei. Taluni la definiscono in termini psicologizzanti, vagamente economici, politici, letterari, ignorando le discipline scientifiche e tecnologiche e talora abbracciando credenze spiritualistiche e perfino magiche. Oggi si continua a ripetere che siamo entrati nell'era dell'informazione e si tenta di misurare il successo valutando la penetrazione nel mercato di computer personali, telefoni cellulari e apparecchietti per sentire musica registrata e per scambiare sms. Gli intellettuali parlano per sentito dire della conoscenza del mondo fisico e di matematica. Continua ad aumentare il divario fra alta tecnologia e cultura media. La diffusione di macchine facili da usare e che eseguono processi non trasparenti, porta a utilizzare i supercomputer per scopi banali. Gli utenti non acquisiscono idee, né concetti, non adoperano linguaggi avanzati, ma solo immagini.

14ª puntata, continua